

LA PIVA DAL CARNER

opuscolo rudimentale di comunicazione a 361°



25/26

montecchio - reggio emilia _ aprile/luglio 2019

sommario

IL SALUTO (la PdC)	3
La PdC · Sulle foto relative a feste organizzate a Montecastagneto	4
ANNISCA LANDINI · La Furlana nella pianura	5
MARIA TERESA PANTANI · La curēra	6
FRANCA PINNIZZOTTO · Centro d'arte "Medardo rosso" di Montecavolo - RE	7
ILDE ROSATI · Molino Rosati o Mulin dāl Buj	9

in copertina Il molino Rosati fotografato nel 1981, in seguito crollò completamente (foto BG)

il saluto

La PdC esce ancora una volta e rilancia con un numero doppio interamente al femminile. Apre con la interessante nota redazionale relativa a feste organizzate a Montecastagneto nel corso delle quali vennero scattate fotografie già pubblicate.

Segue ANNISCA LANDINI che fornisce nuove informazioni sul ballo della Furlana avvenuto in Pianura in tempi recenti quasi a voler riaprire nuovi capitoli sull'argomento. Di MARIA TERESA PANTANI il componimento "La curera" vincitrice al 2° concorso di poesia in dialetto indetto dalla PdC. FRANCA PINNIZZOTTO ci traccia una panoramica sulle attività passate e future del circolo "Medardo Rosso" di Montecavolo mentre ILDE ROSATI ci dona un bellissimo racconto sul mulino della Val Tassobbio costruito da suo nonno Giuseppe. Adottando una insolita forma narrativa nella quale la scrittrice si immedesima nella figura del narratore ci viene mostrata la vicenda storica di questa struttura già altre volte richiamata sulle pagine della PdC anche sotto una luce di leggenda.

Sulle foto relative a feste organizzate a Montecastagneto

Redazionale PdC

Le due foto, più volte pubblicate, erano state scattate da ignoto in occasione di feste organizzate a MONTECASTAGNETO di Castelnovo Monti (RE). Le foto vennero donate a SPELTI ALBERINO detto BIRET di Giandeto il miglior fisarmonicista della zona e sono conservate dai suoi discendenti. Nel retro di una foto c'è una dedica ai suonatori purtroppo non datata ma attribuibile alla metà degli anni Trenta.

I più vecchi ricordano ancora che quelle feste si svolgevano nell'area soprastante la chiesa. Il fatto che prima della guerra fosse disponibile una macchina fotografica, cosa rara per quei tempi, che permise di fotografare alcuni momenti delle feste rivela l'importanza delle medesime. Ma a rivelarne l'importanza è anche la presenza dei migliori suonatori della zona.

Nelle 1^a foto appare Biret, seduto in terra, sovrastato da Camillo Bertoni di Roncaglio. Biret, suonava pure con Bruno Zannoni (violinista), che forse appare nel centro della foto, e con Afranio Guidetti (chitarrista) di Case Molino Zannoni. Sulla figura di Afranio ci piace ricordare che fu il primo nella zona ad avviare un processo di cooperazione avendo fondato la locale latteria sociale.

Nella 2^a foto appare in alto a destra il fisarmonicista Camillo Bertoni mentre il violinista in basso a sinistra, dietro al quale a destra c'è Guazzetti di Sole, potrebbe essere Renzo Boni di Rosano. Il fisarmonicista in centro potrebbe essere lo stesso Biret (visto che la foto era di suo proprietà). Il chitarrista a destra con berretto è probabilmente il mulatto Basilio Ruspaggiari.

Ci troviamo di fronte a feste importanti nelle quali gli organizzatori coinvolgevano i suonatori esterni al paese scegliendo i migliori del territorio.

Non si tratta dunque di momenti musicali improvvisati come normalmente avveniva durante la settimana ed il fatto che tutti i partecipanti indossino gli abiti "buoni" lo conferma.

Si ringrazia Tiziano Spelti, nipote di Biret, per la collaborazione



La Furlana nella pianura

di ANNISCA LANDINI

Che il ballo della FURLANA sia stato in uso anche nella Pianura è accertato. Di sicuro fino alla Prima Guerra Mondiale. Ma ora abbiamo alcune testimonianze secondo le quali ciò è avvenuto anche fino alla vigilia della seconda guerra mondiale. MARINA CHIERICI, nata a Cavriago (RE) il 12 luglio 1923, è figlia di contadini che uscirono dalla mezzadria all'inizio degli anni Trenta per acquistare un podere in località Roncaglio di Cavriago. In quel podere lavorò come contadina fino al 1943 poi si sposò con un commerciante di pecore per fare "la pastora". Nel piccolo borgo di Roncaglio la Marina ancora bambina vide ballare, nel 1930-32, la Furlana dalla nonna paterna, GIUSEPPINA VERGALLI che era nata nei dintorni nel 1878. Sull'aia la ballavano solo i più anziani saltellando in punta di piedi. I giovani, dice Marina intervistata il 20 maggio 2019, non ballavano la Furlana ma l'One Step, il Tango, la Mazurka. Non ricorda se i suonatori venivano dalla montagna come alcuni contadini del luogo che invece la ballavano e che forse chiamarono a Roncaglio, in alcune occasioni dei suonatori che erano abituati a suonare la Furlana. Gli strumenti usati erano fisarmonica, chitarra, mandolino e "zironzoun" (il contrabbasso). La Marina non ricorda se c'erano violini e non ricorda nemmeno il violinista di villa Cella Curti Lodovico che fu attivo in zona tra le due guerre (vedi La Piva dal Carner n. 19/1982, pag. 3) e che suonava anche la Furlana a Cavriago. Si ballava per Carnevale ma in seguito, dagli anni Venti, tutte le domeniche nelle piazze con pavimentazioni di legno (al festival) o nel vecchio cinema Italia di via Rivasi.

Marbo Landini, nato a Santa Vittoria di Gualtieri il 20 gennaio 1931 e dal 1951 conducente di macchine agricole alla Cooperativa di Santa Vittoria, fin da ragazzo ama la musica ed impara a suonare il clarinetto da un maestro di musica del luogo e suona con esso nella banda locale. Suona anche altri strumenti quali la tromba, l'ocarina, l'organino ed anche il mandolino donatogli dal suo insegnante di musica. Ricorda che da bambino, prima della guerra, ha visto ballare la Furlana nella sala del Popolo a palazzo Greppi. I musicisti erano tutti del luogo ed usavano fisarmoniche e tamburi; non ricorda che usassero i violini. Ballavano con le mani sui fianchi e saltellavano girandosi intorno ed in modo "circolare". Ballavano "al galop", così chiamavano in dialetto locale La Furlana in tutta la Bassa attorno a Santa Vittoria.

La curēra

di MARIA TERESA PANTANI

Primo classificato al 2°concorso di poesia in dialetto LA PIVA DAL CARNER

L'è quāši ôt ûr, egh mānca dēs minüt.
 Sú p'r al cūrvi e lānsa la curēra
 lēnta e fiāca. Egh n'è 'd la şēnta incö.
 E vēnt e tira fōrt, e cúcia, e pār
 ch'e vōja gnîr dēnter da e fnastrîn;
 d'ad fōra e bâla al brôch ad j ājber. Cóst
 l'è un dé 'd marcā e anch un dé d (a)scola
 la curēra l'è piēna ad ciāc'r e fiā.

Una dunlīna int e scanîn davânti
 la bōta un ôc a e biglietîn 'd la spēşa
 ch'la s'ē purtāda 'drē cu' i sō malân,
 pó la squāsa la tēsta par cūnt sò,
 fōrsi e srà par chi ragās, ch'i réden,
 i ciciār'n, i smitûn'ne, i fān caşîn.
 Quénd'ş ân: at tâch a darvîr 'd j úss,
 ma at tâch ānch a mäter di carnās.

Cāl pōchi ûr aglj ēn vulādi, al spōrti
 dal dónn aglj ēn impîdi, al mān impgnādi.
 La'n lānsa pú a turnār indrē la curēra:
 la Maciûşa* a gnîr şó l'è cmè 'na giōstra
 ch'la pōrta sēgh l'udûr de dopmeşdé.
 Al ragāsi, un pō pú sparnigādi,
 al sa stravâchen e i ragās i li guārden
 cmè s'al fōsen sirēn in mēş aglj ónd.

Dôp suquanti farmādi es rîva a cà:
 la tâvla l'è parciāda, es sēnt l'udûr
 ad pastasúta, in cà e caldîn 'd la stōva,
 a pôg i léber dad là, in sém 'na scrāna,
 am a şlígh i cavî, am lāv al mān
 e po' a guārd da la fnēstra al fōj cascār,
 e fār di múcc che pó e vēnt e sparpâgna,
 finchè mè māma la'm ciāma par dişnār...

Dai quénd'ş ân ai sinquānta e pú d'adēs
 a'n ò mia prū darvîr túcc i mē úss,
 ma sûl un quāichidün: as cuntantàm.
 E i carnās ch'a pröv a mättghe adēs
 j'ēn dūr e j'ēn rüşnēnt, in rúpen méja;
 e alûra un dé una stlāda, un dé un magun
 quēl che s'a présa an turnarē mia a fār...
 ma ānch tútt cóst, in fónđ, l'è pueşēja.

*La Maciusa: si tratta del tornante più impegnativo che si incontra nel tratto tra la Croce e Castelnovo ne' Monti. Questo curvone è stato sempre famoso perché spesso ci si bloccavano le corriere che d'inverno dovevano salire a Castelnovo.

Centro d'arte “Medardo rosso” di Montecavolo - RE

di FRANCA PINNIZZOTTO

Il Centro d'Arte “Medardo Rosso”, locus culturalmente amoenus situato sulle rive erbose del torrente Modolena a Montecavolo, è una realtà singolare nell'ambito del territorio reggiano.

Da anni, da ottobre a giugno, offre alla popolazione mostre di scultura, pittura, fotografia di artisti sia famosi (come Vasco Montecchi, Mario Pavesi, il siriano Sami Buran e altri) sia artisti sconosciuti che producono opere di alto livello (un esempio per tutti: le sculture di cartapesta di Carla Fontanesi).

Durante le esposizioni, tutti i sabati pomeriggio – e questa è una originale caratteristica del “Medardo Rosso” – si tengono iniziative culturali, che abbracciano i vari campi del sapere: dalla letteratura alla storia, dall'antropologia alla psichiatria e alla politica, dalla realtà di Paesi come Cina o Tibet alla Resistenza, dalla presenza di eroici partigiani alla conoscenza dei lambruschi reggiani, dai film ai fumetti, dalla presentazione di libri ai concerti di gruppi locali o di cantautori o Maestri affermati o giovani musicisti di conservatorio, e così via.

Si aggiungono poi le “cene poetiche”, poiché la poesia è una delle arti privilegiate e, in quelle occasioni, chi scrive poesie può farle conoscere ai partecipanti e inoltre si fanno giochi poetici con lauti premi enogastronomici!

Un'altra novità del “Medardo Rosso” è il “gran buffet” che completa alla fine ogni iniziativa ed è l'occasione per fare conoscenze e amicizie, scambiarsi opinioni, discutere e confrontarsi, e tutto questo è sempre gratuito e aperto a tutti.

Le iniziative del 2018/19 hanno riscosso, come sempre, un'eccellente accoglienza.

Tra novembre e dicembre sono state esposte interessantissime fotografie che illustravano la storia delle mondine di Correggio a cura di Innocente Casarini e in quella successiva fotografie, dal titolo “Parole e immagini narranti”, di Eneo Barchi, Mariolina Croci e Susanna Lai.

Tra le varie iniziative abbiamo avuto il piacere di ascoltare un concerto della “Piva dal Carner” con Paolo Simonazzi e il violinista Erio Reverberi.

E in un altro sabato, in collaborazione col Centro Culturale Lucio Lombardo Radice di Correggio, abbiamo potuto sentire la narrazione di “quindici storie di vita” di donne di Fabbrico, che hanno attraversato il secolo scorso, raccolte nell'emozionante libro “Siediti che ti racconto”, dove si può conoscere la “storia vivente” che documenta, in maniera più veritiera della cosiddetta Grande Storia, la quotidianità delle classi popolari.

Da aprile a giugno il “Medardo” ha esposto una parte della collezione di quadri del grande amico Alfredo Gianolio e gli ha reso omaggio con gli interventi dei più prestigiosi intellettuali del mondo della cultura di Reggio Emilia che lo hanno ricordato per l'intelligenza, l'ironia, l'acume, l'integrità e la cordialità che lo contraddistingueva.

L'attività del "Medardo Rosso" riprende il 6 ottobre prossimo con una mostra delle prime sculture in terracotta di Vasco Montecchi che rappresentano teste di contadini, operai, lavoratori, personaggi strani di paese.

La mostra, dal titolo "Eroi senza gloria" incentrata sul mondo contadino di ieri e di oggi, si sviluppa in due sedi: al Centro civico-culturale-espositivo "Casa natale di Vasco Montecchi" di Castagneto di Baiso e al Centro d'Arte "Medardo Rosso" di Montecavolo e sarà aperta sino al 14 dicembre.

Le iniziative del sabato abbracciano una notevole quantità di interessanti e poco conosciute informazioni, attraverso film, documentari, presentazione di libri, interventi storici, concerti, il tutto coordinato da esperti affermati.

Tra i documentari segnaliamo "The last farmer - L'ultimo contadino" che prende in esame la condizione dell'agricoltura in tre continenti, e "L'Appennino che suonava" del regista Scillitani con la partecipazione della "Piva dal carner".

Chi volesse ricevere il programma dettagliato del "Medardo Rosso" può inviare la propria email a delmonteremo@gmail.com e sarà inserito nella mailing list del Centro d'Arte.

Molino Rosati o Mulin d'Al Buj

di ILDE ROSATI

Chi parla è Giuseppe Rosati, classe 1888. Suo figlio Gino è il padre di Ilde, curatrice del racconto nel quale immagina che il nonno parli anche dopo la morte avvenuta il 7 gennaio 1944 sotto il bombardamento delle Reggiane quasi a concludere il terribile episodio descritto all'inizio della narrazione. Il molino raffigurato nella foto scattata nel 1981, ora crollato, è l'ambiente in cui alita la "leggenda della piva del molino Rosati" alla quale ripensiamo considerato l'amore per la musica dei Rosati e per il fatto che nel molino aveva sede una falegnameria tuttofare (la PdC).

Mi chiamo Rosati Giuseppe, sono nato a Neviano degli Arduini classe 1888 e deceduto il 7 gennaio 1944.

Assieme a mio fratello Enrico di qualche anno maggiore di me, specialista nel costruire molini ad acqua, mi adoperai a costruire molini lungo l'Enza, sia nella sponda reggiana che parmense,

Fu l'amore a farmi mettere radici nel reggiano, avendo conosciuto una ragazza nella zona di Compiano che sposai: dopo poco ebbi il primo figlio.

Nel 1912 individuai un luogo piuttosto isolato, ove il terreno era poco costoso ma ben protetto dalle intemperie invernali e dalle estati roventi, nel comune di Vetto d'Enza e lì, assieme ad Enrico iniziammo a costruire casa e molino.

La zona era chiamata "al Buj " ad intendere il buio: era in fondo alla vallata ove scorre il Rio Maillo che scende da Castelnovo Monti.

Nel Rio Maillo confluisce anche il Rio Maiola che proseguono insieme fino al Tassobbio per terminare il suo scorrere nell'Enza presso Compiano.



Mattonella sovrastante il portoncino recante l'anno di fabbricazione del molino

Nel 1914 la casa ed il molino erano terminati, lo conferma la data sulla porta d'ingresso che scolpii sul sasso di arenaria.

Il nostro molino prese quindi il nome di "Molino Rosati" ma c'era chi lo continuava a chiamare "Molino del Buj", proprio per la considerevole vegetazione ed il conseguente ombreggiamento intorno a casa.



Il molino Rosati nel 1981 (foto BG)

La sera da noi scendeva presto e faceva presto buio, il Buj era quindi una nomea appropriata. Costruimmo la casa in sasso su due livelli con copertura a capanna. All'esterno procedemmo ad incanalare l'acqua del Rio Maillo e del Rio Samberiano che confluivano insieme proprio dietro casa.

Il canale doveva far funzionare una coppia di macine di pietra.

Terminata casa e mulino, sembrava andare tutto bene, avevo moglie ed un bambino ed il lavoro sufficiente per sfamarci.

Ero appassionato della lavorazione del legno e avevo installato di fianco al molino, nel basso servizio della casa una sega a nastro per il taglio della legna e costruii subito un banco da falegname.

Ero riuscito a fare funzionare la sega a nastro con la forza dell'acqua, anche se ogni volta che utilizzavo il molino, la sega non aveva la forza di partire.

Con poca attrezzatura a disposizione però feci i mobili di casa: il letto, il tavolo, le seggiole, le panchette, una panarina, le porte e le finestre.



Portoncino del molino

Nel 1915 iniziò la Grande Guerra e pur avendo famiglia dovetti partire per il fronte lasciando a casa moglie e figlio.

Dopo qualche mese però, trovandomi in trincea assieme ad altri due militari, successe che una mina austriaca scoppiò a distanza ravvicinata da noi.

Rimanemmo sotto la terra che lo scoppio aveva provocato per parecchie ore, vidi morire vicino a me il mio amico Elfo per le ferite riportate, io e Teodoro eravamo feriti e cercavamo di farci sentire con grande difficoltà.

Il tempo passato là sotto è l'incubo che mi sono portato cucito sulla pelle per tutta la vita.

Ci estrassero quando le nostre forze erano ormai allo stremo, ero sicuro di morire, come Elfo, per mancanza di aria per il buio e la polvere che ci era entrata nei polmoni.

Teodoro, anche lui vicino a me, rimase cieco e terribilmente scioccato, dopo il congedo i fratelli si presero cura di lui. Quanto a me, dopo essere stato curato per le ferite di gambe e braccia, mi mandarono a casa congedato, ma sofferente di problemi respiratori, crisi di panico e un'ansia che non mi lasciava dormire.



IGM dei luoghi citati

Tornato a casa, nella pace del molino, assieme a mia moglie e a mio figlio, ripresi a lavorare.

I contadini di Ferniola, Gombio, Maiola, Roncolo o Castellaro ci portavano il grano da macinare ma chiedevano anche che costruissi per la loro famiglia tavoli, panarine o vetrinette. Prima della fine della Grande Guerra potevo essere contento perché casa e molino erano funzionanti e già lavoravo a sufficienza per vivere.

Quel giorno era un lunedì, attraversai via Campassi e passando da Montecastagneto arrivai al mercato di Castelnovo Monti per acquistare delle sgorbie che mi servivano a intagliare dei fiori che avrei applicato ad un mobile in costruzione.

Mia moglie aveva da poco partorito il secondo bambino ed era rimasta a casa da sola. Un manipolo di sbandati o disertori, (nessuno seppe dirmi la verità, ma a quei tempi, chi voleva passare inosservato utilizzava strade secondarie come la nostra per sfuggire alle guardie o ai carabinieri e le zone nascoste e le mulattiere erano le preferite) passarono proprio dal Buj; diedero un calcio alla porta e puntarono il fucile a mia moglie intenta ad allattare Aldo.

Lei si impaurì e urlando corse su per la scala per nascondere i bambini. Quegli uomini gozzovigliarono in cucina facendo razzia del poco che avevamo, chissà cosa fecero a mia moglie... poi se ne andarono, ma quando rientrai, trovai mia moglie morta e i bambini che piangevano disperatamente.

I pochi anni di quiete erano finiti. I contadini dei paesi vicini furono di grande aiuto, fornendomi il latte per i bambini e altri aiuti concreti.

La Cliceria si offrì di fare da balia ai miei figli. La Grande Guerra finì.

In seguito io e Cliceria ci sposammo e avemmo una famiglia numerosa.

Non ero mai con le mani in mano: riempivo la tramoggia di cereale e mentre attendevo che i sacchi si riempissero di farina, con uno scalpello scolpivo pezzi di legno per fare il ritratto al mio cliente di passaggio.

Mi dava soddisfazione scolpire i sassi che trovavo nel greto del Tassobbio, le loro forme mi davano ispirazione per scolpire teste, maschere o animali.

Non avevo frequentato scuole adeguate, non avevo la pretesa che fossero sculture, ciò nonostante chi veniva a macinare, tornava a casa con la farina e con una caricatura o un oggetto in legno da appendere.

Nel 1930, ricordo che scolpii su legno la testa del Duce e la fissai su di un bastone da passeggio che avevo finemente intarsiato, poi con l'aiuto di un amico, lo spedii a Roma. Dopo qualche mese mi arrivarono 200 lire che erano molto di più di quello che guadagnavo in un anno intero da mugnaio

Potenziai il molino fino a tre coppie di macine che venivano azionate ognuna da una ruota orizzontale a ritrecine con le pale a mescolo.

L'ingranaggio di ognuna era di legno e all'interno, quello più piccolo verticale era di ghisa e faceva aumentare i giri alla macina di pietra.

Una coppia di macine macinava il grano, la seconda macina il granoturco e la terza coppia era per le misture.

I miei figli, tutti maschi crescevano e fin da piccoli aiutavano me, sia nel molino che nel piccolo laboratorio di falegnameria.

Erano dotati di intelligenza acuta e soprattutto dimostravano volontà e una manualità sorprendente.

Mi sostituivano quando io avevo bisogno di qualche ora di sonno indotto da qualche medicinale che cercava di buttarmi alle spalle l'ansia e la depressione portata a casa dalla guerra.

Giulio era preciso e creativo, lo trovavo sempre al banco alle prese con pialla, martello e chiodi e appena ragazzino costruiva con perizia porte e finestre.

Gino, acuto e creativo mi sorprendevo per le idee che proponeva al fine di migliorare e potenziare la forza dell'acqua e si arrovellava per trovare soluzioni che risolvessero una volta per tutte la funzionalità sia della segheria sia del molino, in quanto la potenza dell'acqua era quella che era e si doveva procedere usando o il molino o la segheria, ma ora le braccia erano più d'una e bisognava ovviare all'inconveniente.

Gino e Giulio entrambi predisposti alla meccanica, studiarono tentativi che risultarono palliativi, ma non posso dire che non ci abbiano provato.

Tra le mie passioni c'era la musica.

Avevo costruito un "Manzet" di legno, con difficoltà nel reperire i materiali che lo facevano suonare, ma ce l'avevo fatta e dopo una giornata di lavoro, mi faceva stare bene suonarlo.

Gli abitanti di Ferniola, Maillo, Gombio o Castellaro, venivano al Buj e si stava in compagnia a fare quattro salti.

A volte ero io che andavo nelle case degli amici per qualche festa o matrimonio. Il mio manzet era conteso dai miei figli e ci provammo a metterne assieme un altro per Alberto che senza dubbi era il più predisposto alla musica. Per seguire la sua passione andava ogni giorno a piedi a Felina ove il maestro Sandrino Zanelli, famoso a quei tempi, gli fece studiare le note e gli spartiti e lo indirizzò per il meglio.

Naturalmente le lezioni di Alberto non andavano sprecate: i figli rimasti a casa, seguivano le spiegazioni che dava loro Alberto al suo ritorno e in casa si era formato un passatempo rumoroso e allegro con strimpellamenti di valzer mazurche e polche suonate ad orecchio.

Devo dire che per Alberto la musica era una vera passione, aveva sempre tra le mani la fisarmonica, che avevamo comperato e so che per tutta la vita è stata il suo passatempo preferito. La sua passione lo portò in giro per tutta l'Appennino, ovunque ci fosse una festa paesana, un matrimonio o semplicemente per fare allegria in qualche ricovero per anziani.

Gino, il più versatile, appena quattordicenne portò al Buj una dinamo che aveva smontato da un trattore di un contadino di Terrasanta (vicino a Castelnovo Monti) e l'aveva barattato con quattro paia di zoccoli di legno che aveva costruito lui stesso. Con la dinamo, assieme a Giulio riuscirono a produrre, complice sempre l'acqua del Rio Maillo, sufficiente luce per le lampadine di casa.

La nostra era l'unica abitazione illuminata, per questo chi abitava nelle vicinanze la sera veniva da noi e mentre io suonavo, gli ospiti ballavano.

Il Buj non era più buio la sera !!!

Gino poi voleva far funzionare una radio che aveva comperato con la paga del suo lavoro: era un ragazzo, ma andava a battere le macine usurate ai molini (allora ce n'erano tanti).

Lo chiamavano ovunque ci fosse un molino, Vetto, Casina, la Gatta, Ramiseto o Busanafino alla Andrella.

La radio però non riuscì a farlo funzionare, occorreva l'elettricità a 220 volt, la nostra era troppo bassa, sarebbe occorso un trasformatore, ma Gino era già interessato ad altre idee e mollò la radio. A fare musica, bastavamo noi!

Io sono morto durante la seconda guerra. Mi ero recato a Reggio Emilia ad una visita medica per la mia depressione e le crisi di panico.

Era il 7 gennaio del 1944, la pioggia di bombe americane colpirono il san Lazzaro, la stazione ferroviaria e le Reggiane.

Non ebbi scampo.

I miei figli, che tutti conoscevano come bravi ragazzi con le mani d'oro, si trasferirono a Castelnovo Monti ed ognuno di loro, pur collaborando assieme, si organizzò: chi nel lavoro di falegname, chi muratore; Gino fece il muratore e costruì alcune case da fondamenta a tetto, corredandole di impianti elettrici ed idraulici, tutto da solo. Poi la voglia del mugnaio lo riprese e si aggiornò brevettando il molino ambulante: andava direttamente a casa dei contadini a macinare.

Tutti i miei figli a tempo perso si dilettevano con la propria fisarmonica, perché la fisarmonica, come le attrezzature fu tra i primi acquisti di ognuno di loro.

Oggi, nel 2018, i miei figli sono rimasti pochi, c'è Giulio che continua a suonare la sua fisarmonica a tempo perso, ci sono alcuni nipoti che suonano chitarra e pianoforte. Poi c'è il figlio di un mio nipote a Castelnovo Monti, che ha appena 10 anni, preferisce suonare la sua fisarmonica anziché giocare con gli amici nel cortile... il sangue non è acqua!!!

LA PIVA DAL CARNER

Opuscolo rudimentale di comunicazione a 361°

trimestrale, esce in gennaio, **aprile, luglio**, ottobre

c/o Bruno Grulli

via Giuseppe Minardi 2 - 42027 Montecchio Emilia - RE - ITALY

email bruno.grulli@gmail.com

ANNO 7° - n. 25/26 - aprile/luglio 2019

redazione

Bruno Grulli (proprietario e direttore)

Paolo Vecchi (direttore responsabile)

Giancorrado Barozzi, Marco Bellini, William Bigi, Gian Paolo Borghi, Antonietta Caccia, Franco Calanca, Antonio Canovi, Stefania Colafranceschi, Ciro De Rosa, Giovanni Floreani, Luciano Fornaciari, Ferdinando Gatti, Luca Magnani, Eugenia Marzi, Remo Melloni, Silvio Parmiggiani, Franco Piccinini, Emanuele Reverberi, Pierangelo Reverberi, Paolo Simonazzi, Fabio Spezzani, Placida Staro, Andrea Talmelli, Riccardo Varini

Alla memoria: Gabriele Ballabeni, Claudio Zavaroni

impaginazione e grafica Nicoletta Fontanesi

Prodotto in proprio e distribuito gratuitamente per posta elettronica

Il cartaceo consistente in un limitato numero di copie è stato stampato presso:

Cartoleria "Paolo e Franca" di Castagnetti Donald via G. Garibaldi 3 - 42027 Montecchio Emilia (RE) - P.IVA 02179560350.

Tutti i diritti sono riservati a: La Piva dal Carner. Il permesso per la pubblicazione di parti di questo fascicolo deve essere richiesto alla Direzione de La Piva dal Carner e ne va citata la fonte.

Copie cartacee della Piva dal Carner sono depositate alla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, alla Biblioteca Nazionale di Firenze, alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, alla Fondazione Museo Ettore Guatelli di Ozzano Taro (PR), alla Biblioteca Angelo Umiltà di Montecchio Emilia, al Circolo della Zampogna di SCAPOLI(IS) e ad altre biblioteche.

Registrazione Tribunale di Reggio Emilia n° 2 del 18/03/2013, direttore responsabile Paolo Vecchi

La Piva dal Carner è gemellata con Utriculus

La stesura definitiva di 16 (sedici) pagine è stata chiusa e lanciata il 31 luglio 2019